

Che cosa fare con la Cina?

Arrivano le politiche "second best". Seminario Feem-Iefe di Francesco Ranci

Che succede se la Cina e altri Paesi non si adeguano al "mondo ideale" globalizzato dove tutti i governi, presa coscienza della gravità della crisi climatica, adottano misure concordate sulla base di previsioni condivise, fra cui la creazione di un mercato globale delle emissioni e la libertà di circolazione di tutte le tecnologie disponibili, non avendo problemi ad adottare nessuna delle tecnologie disponibili (dal nucleare alla CCS) e rendendo così prevedibili, per l'orizzonte dei prossimi decenni, almeno i principali elementi del contesto politico rilevante per gli operatori del settore energetico? Succede che bisogna elaborare scenari che includano politiche differenti fra loro, da parte dei vari governi. Scenari che, dal punto di vista dell'Onu e dell'Ipcc (Intergovernmental Panel on Climate Change) si possono definire "second best" cioè la soluzione migliore dopo quella ideale.

L'Ipcc sta lavorando su scenari di questo genere e presenterà i primi risultati nel suo quinto rapporto. Ma se ne è discusso anche a Milano, nella sede della Feem (Fondazione Eni Enrico Mattei) e nell'ambito dei seminari congiunti Feem-Iefe (Istituto di Economia delle Fonti Energetiche).

La presentazione di Valentina Bosetti (Feem), seguita in videoconferenza anche da Venezia, ha riguardato varie ipotesi di

un percorso "second best", che consenta al genere umano di evitare che l'accumulo di CO₂ in atmosfera superi, nel corso di questo, secolo le 450 ppm (equivalente a 535 ppm di CO₂ eq.). Limitando in tal modo, secondo le previsioni dell'Ipcc, la crescita della temperatura media globale, probabilmente, a "soli" 2 gradi e mezzo. Anche questa una soluzione "second best", visto che il limite condiviso a Copenaghen è 2° C.

A differenza di quanto potrebbe accadere solo negli scenari "ideali", in quelli "second best" le tecnologie disponibili per ridurre le emissioni non sono allocate secondo il criterio del loro costo marginale in ciascun contesto, non potendo assumere che i vincoli alle emissioni siano adottati ovunque. Alcuni Paesi cominceranno subito ad utilizzarle, mentre altri (i "riluttanti" BRIC, esportatori di petrolio, etc.) attenderanno un paio di decenni e altri ancora non si metteranno sulla strada virtuosa almeno fino a metà del secolo. Dipenderà piuttosto dal livello di adesione dei vari Paesi, recalcitranti o trairnanti, al mercato globale delle emissioni. Le adesioni sposteranno in maniera significativa la distribuzione dei costi fra i Paesi, ma incideranno poco in termini di freno all'economia. I punti persi in termini di "prodotto lordo globale" sarebbero, comunque al massimo 2 (1,6 nell'ipotesi full trade), assumendo un tasso di sconto del 5%.

Perché lo scenario si realizzi, tuttavia, è necessario che tutti i Paesi Ocse si muovano con decisione entro il 2020, e, soprattutto, che anche i Paesi recalcitranti si impegnino a fare la loro parte, sia pure partendo dopo. Fondamentale, a questo proposito, è che si convincano del fatto che, dati tempi lunghi del ciclo degli investimenti nel settore energetico, per minimizzare i costi di adozione



di una politica di riduzione delle emissioni a partire dal 2030 è necessario muoversi molto prima. Il modello presentato da Bosetti stima che perdere l'opportunità di anticipare strategicamente una politica futura può aumentare le perdite associate ad una politica climatica del 70-80%a livello globale e comporta perdite importanti soprattutto per il gruppo dei riluttanti.

In conclusione, a prescindere dall'analisi puntuale degli assunti su cui è costruito lo scenario (che pure sono decisivi), se la Cina e altri Paesi preferiscono per ora politiche diverse dal cap and trade o dalla carbon tax, puntando sulla riduzione dell'intensità energetica dell'economia a parità di Pil, sugli investimenti in ricerca e sviluppo, o sul rafforzamento delle relazioni internazionali (da articolare in vertici meno pletorici rispetto al summit danese, e in monitoraggi meno invasivi rispetto all'invio degli ispettori dell'Onu - che non è peraltro qui necessario come lo è invece nel settore degli armamenti nucleari) non tutto è perduto.

Insomma, "second best": a patto però che l'impegno a limitare l'aumento della temperatura media mondiale a due gradi centigradi sia vero, e che quindi il tetto alle emissioni sia comunque in arrivo, sia pure fra un paio di decenni.

